

La vita è un bene indisponibile all'eutanasia

di RICCARDO PEDRIZZI

L'ACCETTAZIONE culturale e giuridica dell'eutanasia o del suicidio assistito è un messaggio pericoloso non solo per la nostra società, ma anche per le future generazioni e per l'umanità intera, perché si tratterebbe di contribuire alla diffusione di quella che Giovanni Paolo II ha definito "la cultura della morte", che si manifesta anche in tanti altri ambiti come la morte per fame, per guerre, per violenze, ma che tutti sono riconducibili ad una scarsa valutazione della dignità della persona.

Al di là delle convinzioni religiose personali, infatti, non v'è dubbio che la vita debba terminare così come iniziata: naturalmente. Non può l'uomo impadronirsene. Non sta a lui decretarne la fine, per nessun motivo, fosse anche il più nobile. La vita è un bene indisponibile e intangibile, che

non appartiene a nessuno di noi. Essa è un valore in sé, ha un significato ontologico che la rende indipendente dalla sua qualità e mai "inutile". La vita è sempre degna di essere vissuta e non soltanto se è "sana". Per questo lo Stato deve tutelarla sempre e comunque, e non a seconda dei casi.

Proprio per questo è uno scandalo che ci si preoccupi non di come curare i pazienti, ma di come eliminarli e che invece di pensare ad alleviare i dolori con tutte le attenzioni che sono alla nostra portata, ci si interessi a togliere di mezzo i malati terminali, magari per far risparmiare fondi agli ospedali, visto che le terapie del dolore sono costose e impro-

ductive, perché non portano alla guarigione.

L'eutanasia rientra dunque in un contesto che vede prevalere la tendenza ad apprezzare la vita solo nella misura in cui porta piacere e benessere, per cui la sofferenza appare come uno scacco insopportabile di cui occorre liberarsi ad ogni costo. Nella dottrina penalistica la giustificata necessità può intervenire in generale solo se l'atto è volto a evitare un pericolo imminente per sé stessi o per un'altra persona, in altri

termini, se serve a salvare un bene da un pericolo. Le condizioni di giustificata necessità non sussistono quando si abbrevia la vita per abbreviare la sofferen-

za: in questo caso non viene evitato un pericolo che incombe su "un'altra persona", né "un bene viene salvato dal pericolo".

Discorso a parte è quello relativo all'accanimento terapeutico.

Il concetto della terapia di entità proporzionata, in questo caso, è interpretata correttamente se esso sta a significare che il dolore e la sofferenza non devono essere superiori all'effetto positivo ottenuto attraverso tale terapia. Ma quello che occorre è far sentire all'ammalato che la comunità gli è vicina, che la famiglia non lo abbandonerà mai, che i medici hanno fatto tutto quello che era nelle loro possibilità, che i servizi socio-sanitari sono stati efficienti. In questo clima, con questo calore attorno difficilmente ci sarà chi potrà pensare di ricorrere all'eutanasia o al suicidio assistito.